

HENRY DUMÉRY, *La philosophie de l'action* (essai sur l'intellectualisme blondélien), un vol. di pagg. 223, Paris, Aubier, 1948.

Il Duméry si propone nel suo volume due scopi ben definiti: 1) cogliere l'*armatura propriamente filosofica del sistema del Blondel* (pag. 17), la sua *intuizione fondamentale* (pag. 16), fondandosi sull'analisi dell'*Azione 1893* (che è la *cellula madre* (pag. 16) di tutto il sistema blondelliano); 2) dimostrare che la filosofia dell'azione è un *intellectualismo integrale* (pagg. 17 e segg.) in quanto... *si rifiuta di sacrificare qualsiasi valore, abbraccia le molteplici ricchezze della vita dello spirito* (pag. 29) ..., *non è un'ideologia astratta, una riflessione impersonale sull'uomo in generale, ma una «prospettiva» ardente e personale della sua esistenza concreta e della sua vocazione storica* (pag. 170).

Il Duméry svolge la sua tesi nei tre densi ed interessanti capitoli da cui è costituito il libro. Nel primo capitolo, *La filosofia dello spirito nell'azione* (pagg. 31-84), il Duméry, dopo aver definito l'azione come *l'attività spirituale nella sua sorgente e nell'integralità del suo spiegamento* (pag. 31) come *l'attività totale dello spirito, ... sintesi del volere, del conoscere e dell'essere* (pag. 34), studia le condizioni del sorgere e dello svolgersi dell'azione.

L'universo tende verso l'unità: lo dimostra il sorgere della forza dal flusso e riflusso dei movimenti, il concentrarsi delle forze della natura negli organismi viventi (pagg. 59-60); ma è una unificazione esteriore, che richiede per completarsi l'attività spirituale del soggetto, l'azione, come sintesi di pensare e volere, come sforzo di dare un significato al mondo, come unificazione interiore della realtà. In tal modo la conoscenza, vista alla luce della filosofia dell'azione, *non è una copia passiva dell'oggetto, ma un agire noetico, principio di obiettivazione...* (pag. 85), non è più, come nell'astrazione concettualizzatrice, mutilazione della realtà, ma sintesi di particolare e universale, inquadramento della molteplicità del reale nell'unità dell'azione realizzantesi nel soggetto (pag. 63).

L'azione tuttavia non ci dà ancora nel soggetto la suprema unità della realtà: il soggetto è *condizionante e condizionato* al tempo stesso. Condizionante, perchè per esso la natura riceve il suo significato, realizza il suo contenuto di pensiero; condizionato perchè non costruisce tutto l'oggetto, perchè riceve dal di fuori il messaggio della sensazione (pag. 73).

D'altronde il reale è questo tendere verso l'unità, il soggetto si costituisce quale azione unificatrice dell'universo; come spiegare allora il sorgere dell'attività unificatrice del soggetto, se questo non è in grado di fondarla? Il nodo non può essere sciolto che ammettendo l'immanenza nel soggetto di un Soggetto trascendente, di Dio. La limitata attività universalizzatrice del soggetto non può sorgere, per dir così, dalle sparse membra della realtà, se non come partecipazione alla suprema attività unificatrice di Dio, da cui l'universo riceve il suo significato e la sua realtà. Lo svolgersi dell'azione ci ha così dimostrato che non esiste

intelligibilità delle cose se non in riferimento ad una intelligenza in funzione della quale le cose diventano intelligibili; sia essa l'intelligenza operante nella azione unificatrice del soggetto, sia, come fondamento di questo, la Soggettività pura di Dio; possiamo quindi dire che il mondo esiste come intuizione di Dio (pagg. 81 e segg.).

Giunti così, attraverso l'esame delle condizioni dell'azione, all'affermazione dell'esistenza di Dio, dobbiamo vedere, nel secondo capitolo dell'opera del Duméry, *La filosofia del concreto nell'azione* (pagg. 85-130), come, partendo da Dio, l'universo venga realizzato, attraverso l'azione. Finora siamo rimasti nel campo dei fenomeni, non già perchè i vari momenti di sviluppo dell'azione non abbiano valore reale, ma perchè essi conservano valore ipotetico fino a quando non sono fondati nell'unica realtà che li può fondare: Dio. L'essere, osserva in più luoghi il Duméry, ha valore unitario; i singoli *enti* non hanno valore se non nell'*Ente*; affermare l'esistenza degli enti prima di quella dell'Ente vorrebbe dire sbriciolare l'essere, così come sarebbe assurdo affermare l'intelligibilità delle cose senza riferirle al Soggetto puro. Solo quindi dopo essere saliti attraverso l'azione all'affermazione dell'esistenza di Dio, possiamo iniziare, in riferimento a Dio, la fase discendente della filosofia, attraverso cui si manifesta la terza dimensione della realtà: l'essere. Ma anche questa fase discendente della filosofia, anche l'essere, cioè, si pone attraverso l'azione. L'essere non viene semplicemente conosciuto (nell'ontologia) ma viene realizzato nell'azione, attraverso l'opzione, con cui il soggetto, posto di fronte all'essere (come unificazione degli enti da parte dell'Ente) rinnova in ogni momento dell'azione l'assenso a quell'essere che in lui si trova, contribuendo alla realizzazione dell'essere stesso. L'ontologia si trasforma così in *ontogenia*: nell'opzione noi partecipiamo alla ascesi divina: essere è ricevere il dono dell'esistenza da Dio, ma nello stesso tempo realizzare noi stessi nell'offerta del nostro essere a Dio, attraverso l'attivo riconoscimento dell'ordine divino dell'universo.

Nelle pagine della *Conclusione* (169-175) il Duméry *della religione nell'azione* (pagg. 131-168). Non possiamo fermarci a lungo su queste interessanti pagine. Ci basti dire che il Duméry afferma la piena ortodossia del Blondel, anzi considera già superata la discussione in proposito. Per il Blondel il soprannaturale è un'ipotesi necessaria cui giunge la filosofia; e cioè l'azione non può giungere al suo compimento se non attraverso il dono che Dio fa di sé stesso nella vita soprannaturale; questo dono tuttavia è assolutamente gratuito; è Dio che si offre liberamente, per quanto senza di esso l'azione umana non possa raggiungere il suo compimento. Se poi consideriamo che la filosofia dell'azione afferma che il desiderio del soprannaturale si è andato man mano chiarendo nella filosofia nel suo contatto storico col Cristianesimo, confessiamo sinceramente che le delucidazioni del Duméry ci sembrano convincenti.

Nelle pagine della *conclusione* (169-175) il Duméry riassume i motivi che lo hanno indotto ad affermare che la filosofia dell'azione è un intellectualismo integrale. Essi sono tre: 1) il radicarsi

dell'azione nella natura; 2) la dialettica del pensiero e dell'azione ed il realizzarsi, attraverso essa, dell'essere; 3) l'apertura religiosa della filosofia.

Chiude il volume un'ampia *bibliografia ragionata* delle opere del Blondel e dei principali studii intorno alla filosofia blondelliana (pagg. 175-220).

L'opera del Duméry raggiunge, a nostro parere, egregiamente il suo scopo; attraverso un'acuta indagine, l'opera del Blondel viene spogliata dai suoi elementi secondari e ne vengono invece poste in luce le linee fondamentali.

Ma proprio questa messa a fuoco del nucleo centrale del pensiero blondelliano fa sorgere più vive in noi le obiezioni contro questa filosofia, che pure è sotto tanti aspetti attraente.

La negazione dell'astrazione concettualizzatrice deforma a nostro parere tutto il procedimento filosofico. Negando al nostro intelletto la capacità di *intus-legere* e cioè di penetrare l'intima struttura della realtà, ovvero considerando l'astrazione concettualizzatrice come una semplice produzione di immagini generali anziché di veri e propri concetti, viene chiusa la via ad una considerazione metafisica della realtà e la conoscenza viene ridotta ad una soggettiva unificazione dei dati della esperienza.

Questo porre l'accento sul carattere unificatore dell'esperienza è indice di una concezione fenomenistica della filosofia; non ci si preoccupa cioè di penetrare l'intima natura dell'oggetto dato nell'esperienza, ma lo si inquadra invece subito in un sistema di rapporti, che non risultando dell'intima struttura dell'oggetto, ma dall'attività del soggetto, non può essere che parziale e fenomenico.

E ancora, il porre l'accento sul carattere attivo della conoscenza mette in secondo piano quello che invece è l'aspetto essenziale del conoscere: lo svelare la realtà. Possiamo, anzi dobbiamo ammettere col Blondel, che il mondo esiste in quanto è presente alla Mente di Dio; ma questa struttura divina dell'universo noi non la possiamo raggiungere passando dalla soggettività unificante umana a quella divina (perché il nostro io è parziale, finito) ma attraverso la penetrazione concettuale della struttura trascendentale della realtà; penetrazione che non è azione, ma sottomissione alla legge dell'essere.

Pure l'ontologia del Blondel è rivelatrice del fenomenismo della filosofia dell'azione.

L'ontologia, secondo il Duméry, è ontogenia in quanto l'essere non è una cosa, una realtà costituita ma un'attività realizzatrice delle cose fondata sulla trascendenza di Dio, a cui partecipa, attraverso l'opzione, l'azione umana. Al contrario noi osserviamo che se è vero che l'esistenza degli enti finiti richiede la presenza della Causa creatrice è altrettanto vero che l'ente, in quanto tale, è un'essenza attualizzata e cioè una realtà data, costituita, autonoma. È un volere introdurre nell'essere la fenomenologia dell'azione umana, il considerare l'essere come attività realizzantesi nel pensiero e nell'azione (in Dio e nell'uomo); ciò va posto in relazione con l'altra affermazione blondelliana che la realtà ha carattere ipotetico fino a quando non viene inserita

nel Soggetto, in Dio; tutto nel Blondel dipende dalla considerazione dell'oggetto in funzione dell'attività unificatrice dell'azione, anziché nell'affermazione dell'ente come di una realtà a cui non dobbiamo dare, ma di cui dobbiamo invece scoprire, la struttura metafisica.

Concludendo: la negazione del valore del concetto porta il Blondel ad attenersi alla fenomenicità della realtà; tale concezione fenomenistica della conoscenza porta ad un'unificazione soggettiva della realtà, sia pure attraverso la sincera affermazione dello sfociare della soggettività umana nella Soggettività divina.

Di fronte al Blondel noi affermiamo che la considerazione del mondo il più possibile vicina al suo essere come intuizione di Dio è possibile solo negando l'inquadramento soggettivo della realtà, mediante un'analisi concettuale di questa, prescindente dalla dualità soggetto-oggetto e rivelante la struttura trascendentale, ossia divina dell'essere.

A. BONETTI

JACQUES PALIARD, *Maurice Blondel ou le dépassement chrétien*, Les Témoins de l'esprit, Paris, Julliard, 1950.

Il volume che J. Paliard, successore del Blondel nella cattedra di filosofia di Aix Marseille, pubblica nella collezione *I testimoni dello spirito*, ha un suo carattere particolare. Esso non vuol essere, come dice l'autore nella prefazione, un'esposizione completa della filosofia blondelliana, ma piuttosto una serie di riflessioni su alcuni temi della filosofia dell'azione, un'interpretazione di quei pensieri che hanno risvegliato la vita filosofica del Paliard stesso, e la cui *eco rimane ancora nelle sue ricerche*.

Con belle pagine il Paliard, nei primi due capitoli, rievoca la figura di maestro del Blondel, la sua virtù di insegnare, il suo sforzo di penetrare l'intima personalità dello studente, di non fermarsi al valore intellettuale, ma di cogliere il valore totale, spirituale del discepolo (pag. 31).

I capitoli seguenti (pagg. 33-245) sono dedicati ad una vivace esposizione della filosofia blondelliana. Il Paliard mette soprattutto l'accento sulla *virtù metafisica delle virtù* (pag. 85), sul loro essere cioè rivelatrici del significato della realtà, sul loro carattere intellettuale. Le virtù non hanno nel Blondel, secondo il Paliard, un puro valore morale, ma segnano il punto di intersezione dell'agire e del pensare: dell'agire che non è slancio privo di significato, del pensare, che non è arida speculazione, ma l'agire stesso che cerca di rendere trasparente il suo contenuto e di superare le contraddizioni che via via si presentano nel suo sviluppo. Si prenda, per esempio, la *virtù della sincerità* (pagg. 94 e segg.), in cui il Paliard vede l'anima della dialettica del Blondel. La sincerità partecipa del conoscere e dell'agire; essa non è espressione di un pensiero puramente speculativo, che cerca di adeguarsi alla realtà (*adaequatio rei et intellectus*), ma è proiezione dell'agire sul piano del conoscere, è sforzo della volontà per superare le sue interne contraddizioni, è l'azione stessa, che, essendo intrinsecamente unita al pensiero (pur da questo distinguendosi),